

# Vicino a noi

*I luoghi della deportazione degli ebrei di Roma. Mostra fotografica di Francesco Rosa e Luca Servo*



*La targa del Collegio Militare sul Lungotevere che ricorda le due notti passate dagli ebrei romani in quel luogo prima della partenza per Auschwitz.*

La **mostra fotografica** dal titolo *Vicino a noi. I luoghi della deportazione degli ebrei di Roma* , ripercorre la storia di questo tristissimo evento avvenuto sotto gli occhi della nostra città.

La rassegna, nata nel *Centro Culturale Due Pini* e continuata dalla *Commissione per il dialogo con l'ebraismo della Diocesi di Roma* e dal *Centro Culturale L'Areopago* , presenta immagini odierne dei luoghi che hanno visto la deportazione degli ebrei di Roma, scattate dai fotografi *Francesco Rosa* e *Luca Servo* . I testi che accompagnano le foto sono tratti dal volume di **Fausto Coen**, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*, Giuntina, Firenze, 1993.

**Kappler** prese in modo autonomo l'iniziativa della estorsione dei 50 chili d'oro agli ebrei romani.

Il progetto si rivela astuto e infame e agisce in varie direzioni. Prima di tutto **Kappler** farà credere agli ebrei romani che da loro non si vuole di più e lasciandoli in questa illusione tragica consentirà di fatto che si realizzi quel blitz di sorpresa che **Himmler** avrebbe voluto per il 1° ottobre ma che il rifiuto di un appoggio militare da parte di **Kesselring** aveva reso impossibile per quella data. In secondo luogo **Kappler** darà all'esecutore materiale del piano (che sarà **Dannecker** ) tutto il tempo necessario per organizzare la grande retata con metodo e garanzie di riuscita... Domenica 26 settembre alle 10 del mattino il dottor **Gennaro Cappa** , Capo del Servizio Razza della Questura di Roma, informava il dottor **Dante Almansi** , Presidente della Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, e l'avvocato **Ugo Foà** , Presidente della Comunità Israelitica di Roma, che alle ore 18 di quella stessa Domenica dovevano recarsi a **Villa Volkonsky** dove li aspettava nel suo Ufficio di "Sicurezza Politica" il tenente colonnello **Herbert Kappler** per importanti comunicazioni... Così **Foà** racconta l'incontro con **Kappler** : "Cambiando improvvisamente tono ed accento, mentre il suo sguardo diveniva tagliente e duro, fece ai suoi interlocutori il seguente discorso: Voi ed i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma di ciò a me importa poco. Noi tedeschi vi consideriamo unicamente ebrei e come tali nostri nemici. Anzi, per essere più chiari, noi vi consideriamo come un gruppo distaccato, ma non isolato, dei peggiori fra i nemici contro i quali stiamo combattendo. E come tali dobbiamo trattarvi. Però non sono le vostre vite né i vostri figli che vi prenderemo se adempirete alle nostre richieste. E' il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro Paese. Entro 36 ore dovete versarmene 50 chilogrammi. Se lo verserete non vi verrà fatto alcun male. In caso diverso duecento fra voi verranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o altrimenti resi innocui..."

Trentasei ore: la consegna dunque doveva avvenire entro le 12 del 28 settembre.

Nella lunga fila che per 36 ore si snodò sul marciapiede che costeggia il **Lungotevere Cenci** , dove, accanto alla Sinagoga principale, si trovano gli uffici comunitari, c'erano ricchi e poveri, intellettuali e commercianti, artigiani e venditori ambulanti, gente colta e sprovveduta, ben vestita o dismessa. Alcuni recavano con sé pacchetti di una certa consistenza, altri involtini assai più piccoli. La rinuncia a un esile anello, a un paio di orecchini consunti, a una vecchia spilla o a un modesto braccialetto, esibiti al Tempio solo nelle feste solenni di Rosh Hashanà (il

Capodanno) o di Kippur (il giorno dell'espiazione), è stata per i più poveri una ferita dolorosa. Erano oggetti che ricordavano minjàn, nozze, milot, nascite, persone scomparse. Quegli oggetti avevano scandito alcuni momenti felici. Quel mucchietto di oro era stato un muto testimone della propria storia di famiglia... In quella lunga fila non c'erano solo ebrei. C'erano persone alle quali **Kappler** non aveva chiesto nulla ma che avevano voluto esprimere la loro solidarietà a una minoranza offesa e in pericolo. Erano quegli stessi "uomini giusti" che cinque anni prima, nel 1938, avevano mostrato la loro solidarietà agli ebrei colpiti dalle inique leggi razziali e che la propaganda fascista aveva indicato al disprezzo generale come "pietisti". E tra costoro non mancarono in quelle 36 ore nella lunga fila anche alcuni sacerdoti... La S. Sede faceva sapere in via ufficiosa al Presidente della Comunità che ove non fosse stato possibile raggiungere i 50 chili nel termine fissato avrebbe coperto la quantità mancante. La Comunità l'avrebbe restituita "quando - ricorda **Foà** - fosse stato in grado di farlo...". Era un prestito, non un dono, al quale però non fu necessario ricorrere, perché col passare delle ore cresceva sorprendentemente il numero degli offerenti. In ogni caso la disponibilità vaticana sollevò la Comunità dall'incubo di non raggiungere la taglia imposta da Kappler.



*Sinagoga con camionetta Didascalìa: Lungotevere Cenci, davanti la Sinagoga Maggiore Di Roma.*

La consegna dell'oro doveva avvenire non già a Villa Volkonsky ma a **Via Tasso**, nella palazzina n. 155 che non era ancora il luogo sinistro delle torture e del terrore, ma almeno formalmente "l'Ufficio di Collocamento dei Lavoratori italiani per la Germania"... Alle ore 16 in Via Tasso **Kappler** non si presentò. Non aveva voluto abbassarsi alla meschina formalità di ricevere quell'oro che aveva estorto. Si era fatto sostituire da un ufficiale di grado inferiore, il capitano **Kurt Schutz**, che rivelò subito modi arroganti e diffidenti. Lo Schutz si era fatto assistere da un orafo romano, di cui non si è mai saputo il nome, e da un altro ufficiale delle SS inviato da Berlino con un corriere speciale. La pesatura fu eseguita con una bilancia della portata di 5 chili. Ogni pesata veniva registrata contemporaneamente da **Dante Almansi** e da un

ufficiale tedesco, che si trovavano alle due estremità del tavolo. Alla fine dell'operazione, mentre Almansi aveva segnato dieci pesate, il capitano Schutz dichiarava risentito che le pesate erano nove. Le proteste di tutti gli ebrei presenti irritarono ancor di più il capitano che si opponeva anche a quella che era la via più semplice per sciogliere ogni dubbio: cioè ripetere l'operazione.



*La palazzina al n.155 di via Tasso, nei pressi di S.Giovanni in Laterano, carcere delle SS, con le caratteristiche finestre a bocca di lupo che impedivano di vedere dall'esterno. Oggi è sede del Museo della Resistenza Romana.*

Finalmente, di fronte alle vive insistenze da parte ebraica, il capitano Schutz diede ordine di ripetere le pesate. Dovette arrendersi alla realtà: i chili erano proprio 50 e gli ebrei non erano imbroglianti.

(Alcuni giorni dopo) tutto il complesso degli edifici che comprendono il **Tempio Maggiore** e gli uffici comunitari fu circondato da un cordone di SS. Ogni uscita fu bloccata e agli impiegati fu intimato di non muoversi dai loro posti. Subito dopo un gruppo di ufficiali e sottoufficiali tedeschi dei quali alcuni esperti in lingua ebraica "... cominciarono una minuziosa perquisizione di tutto l'edificio dalla cupola della Sinagoga fino al sottostante Oratorio di rito spagnolo e alle cantine"... Nonostante la perquisizione non avesse portato alla scoperta di "documenti segreti", una grande quantità di carte venne ugualmente prelevata forzando armadi e cassetti quando non venivano subito reperite le chiavi.

Tra le carte vennero prelevati anche i ruoli dei contribuenti che saranno, a guerra finita, al centro di discussioni e polemiche. Mentre gli schedari anagrafici di stato civile e i fogli di famiglia erano stati prudentemente messi al sicuro, quei ruoli considerati solo documenti tributari erano rimasti negli uffici senza tener conto che anch'essi recavano le generalità e gli indirizzi dei contribuenti... La mattina del 30 settembre, Capodanno secondo il calendario ebraico, due ufficiali tedeschi tornavano a **Lungotevere Cenci** questa volta per ispezionare le biblioteche del secondo e del terzo piano. Erano due orientalisti, uno dei quali col grado di capitano si era qualificato professore di lingua ebraica in un Istituto superiore di Berlino. Il giorno successivo, il 1° ottobre, i due tornavano per esaminare con più attenzione i volumi esprimendo spesso meraviglia e ammirazione e prendendo numerosi appunti.

Eichmann decideva allora di inviare a Roma per la "Judenrazzia" **Theo Dannecker**, un esperto di sua fiducia, relatore per gli affari ebraici "che aveva dato il via ai rastrellamenti di ebrei a Parigi...". Dannecker, per non dare nell'occhio, fissava il suo quartier generale non in via Tasso ma in una modesta pensione in **via Po**. Dopo pochi giorni arrivava anche il suo reparto speciale, formato da quattordici ufficiali e sottoufficiali e trenta militi delle SS che in parte provenivano dalle formazioni specializzate nella "bonifica antiebraica" sul fronte orientale, le famigerate "Einsatzgruppen".

Alle ore 23 di venerdì 15 i coniugi **Sternberg - Monteldi**, entrambi ebrei che provenivano da Trieste e avevano preso alloggio a Roma all' **albergo Vittoria**, pur essendo muniti di passaporto svizzero vennero arrestati dalle SS e sottoposti ad interrogatorio. Da nessun documento risultava che fossero ebrei, nè i loro nomi figuravano su nessuno degli elenchi di Dannecker. E' impossibile stabilire come la loro presenza fosse stata segnalata alle SS... La grande razzia cominciò attorno alle 5,30. Vi presero parte un centinaio circa di quei 365 uomini (di cui 9 ufficiali e 30 sottoufficiali) che erano il totale delle forze impiegate per la "Judenoperation"... I tedeschi tentarono di dare alla brutale operazione il carattere di un "trasferimento". Volevano un gregge inconsapevole e cercavano di evitare possibili gesti inconsulti, atteggiamenti ostili, disordini. Cercavano di evitare intoppi e contrattempi che potevano rallentare l'operazione. Volevano soprattutto fare presto.

A questo fine avevano consegnato a ciascuno un ordine bilingue:

1. Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti.
2. Bisogna portare con sè viveri per almeno 8 giorni, tessere annonarie, carta d'identità e bicchieri.
3. Si può portare via una valigetta con effetti e biancheria personali, coperte, eccetto., danaro e gioielli.
4. Chiudere a chiave l'appartamento e prendere la chiave con sè.
5. Ammalati, anche casi gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo.
6. Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto, la famiglia deve essere pronta per la partenza.

Si voleva far credere alle vittime ad una destinazione non definitiva. “Chiudere a chiave l'appartamento e prendere la chiave con sé” faceva supporre un possibile ritorno. “Tessere annonarie e di identità” implicavano una destinazione nella quale questi documenti avrebbero potuto servire. Ma perché allora “ammalati anche gravissimi non possono restare indietro”?



*Via del Portico d'Ottavia, il cuore del quartiere ebraico, che fu circondato alle 5.30 del mattino.*

Le SS entrarono di casa in casa arrestando le intere famiglie in gran parte sorprese ancora nel sonno. Quando le porte non vennero subito aperte le abbatterono col calcio dei fucili o le forzarono con leve di ferro. Tutte le persone prelevate vennero raccolte provvisoriamente in uno spiazzo che si trova poco al di là dello storico **Portico d'Ottavia** attorno ai resti del **Teatro di Marcello**. La maggior parte degli arrestati erano adulti, spesso anziani e assai più spesso vecchi. Molte le donne, i ragazzi, i fanciulli. Non venne fatta nessuna eccezione né per persone malate o impediti, né per le donne in stato interessante, né per quelle che avevano ancora i bimbi al seno. Per nessuno.





*Il prato davanti al teatro di Marcello, dove furono radunati gli ebrei, prima di essere condotti con i camion al Collegio Militare.*

Nessun quartiere della città fu risparmiato. In quelli di **Trastevere** , **Monteverde** e **Testaccio** , i più prossimi all'ex Ghetto, si ebbe il maggior numero di arresti.

Così come nelle dimesse case di Portico d'Ottavia anche in quelle borghesi e signorili di Roma si consumò la grande tragedia. Vennero versate lacrime, si diffuse la disperazione, si tentarono fughe disperate. In **via Brescia** al n.29 i tedeschi si erano avvicinati al letto dove giaceva la signora **Sofia Soria** vedova Tabet puntandole un'arma per sollecitarla ad alzarsi. La signora Sofia, che aveva 92 anni, morì per lo spavento. Era la suocera del prof. **Vittorio Calò** , generale

medico. Le SS tornarono due giorni dopo al funerale della poveretta sperando di arrestare i famigliari. La mancanza di pietà verso i vegliardi, gli infermi, i bambini appariva incomprensibile per i testimoni di quella giornata. **Giulio Anau** ricorda che un parente, **Beniamino Philipson**, fu prelevato nella sua abitazione di **via Flavia 84** sulla sedia a rotelle di invalido, perché da molti anni colpito da morbo di Parkinson, “tra la indignazione dei presenti impotenti tuttavia di fronte ai mitra spianati....”.



*Un'altra immagine del Portico d'Ottavia oggi. La deportazione non si limitò alla zona del ghetto ebraico, ma abbracciò l'intera città.*

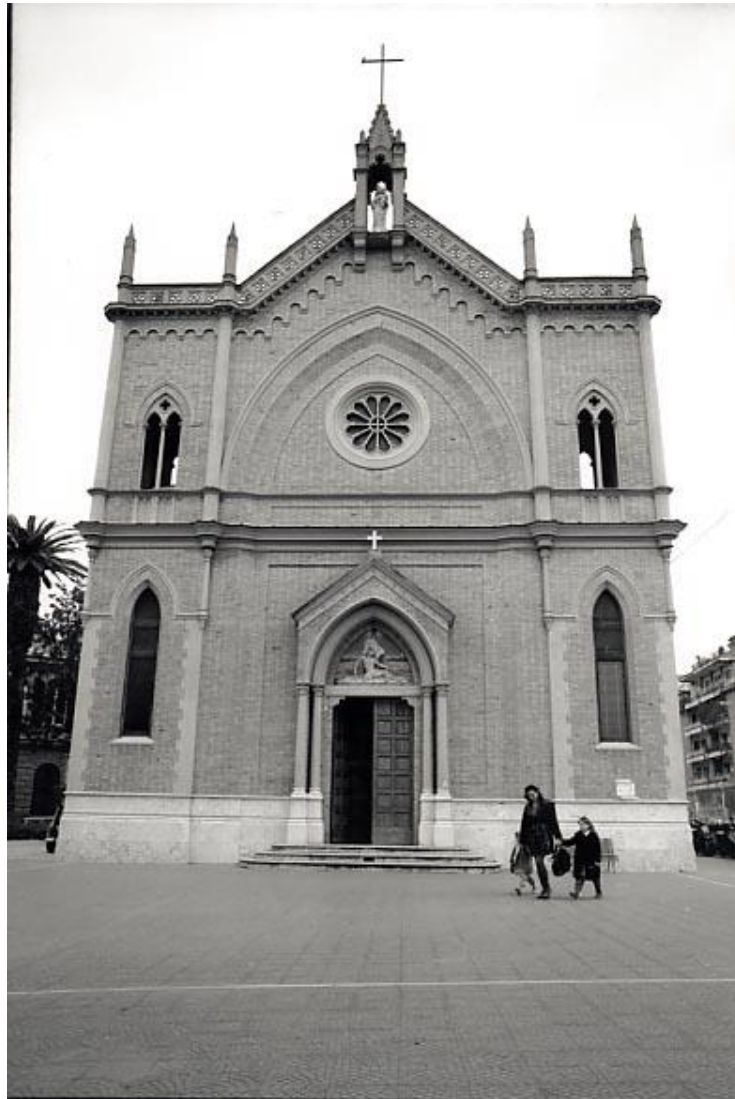


In **via Adalberto** , non lontano da **piazza Bologna** , le SS non trovarono nessuno: solo un bimbo di quattro anni - **Ennio Lanternari** - che dormiva nel letto dei nonni in quel momento assenti. Le SS lo presero, il bambino si svegliò spaventato e cominciò a piangere. Intanto rientrava la nonna che era scesa un momento per comprare qualcosa. Presero lei e il nipotino.

**Settimio Calò** si salvò. Anche lui era uscito di casa per fare la fila per le sigarette. ma quando tornò nella sua casa, non trovò più nessuno. Né la moglie né i dieci figli, il più grande dei quali aveva 21 anni e il più piccolo, **Samuele** , ancora lattante, 4 mesi. “Mi gettai contro le porte, volevo unirmi agli altri, non capivo più niente... poi mi sedetti a terra e cominciai a piangere. Ho vissuto solo perché ho sempre sperato di riaverne almeno uno, magari Samuele. Rimasi vivo io solo e vorrei essere morto“.



*L'isola Tiberina, con l'ospedale Fatebenefratelli, dove molti ebrei furono salvati dalla popolazione. Furono travestiti da medici o da pazienti ed ebbero salva la vita.*



*La Chiesa dell'Istituto Gesù e Maria, sulla via Flaminia alla collina Fleming. Qui, come in tante altre case religiose, trovarono rifugio ebrei, che scamparono alla cattura.*

Alle ore 14 la grande razzia era terminata. I catturati erano 1259: 363 uomini, 689 donne, 207 bambini. Sia gli ebrei del vecchio quartiere sia gli altri furono tutti provvisoriamente sistemati nei locali del **Collegio Militare**, il vasto e massiccio edificio in **Via della Lungara**, dominato dal Gianicolo. Gli uomini furono separati dalle donne e dai bambini. Divisi in gruppi, furono distribuiti nelle aule, nei corridoi, nelle palestre e in altri locali di fortuna. Quando questi spazi furono riempiti, gli uomini più benportanti furono disposti sotto il porticato di ingresso. Tutte le imposte delle aule erano state sbarrate con assi di legno inchiodate.

Il pianto incessante delle donne e dei bambini, gli incomprensibili ordini urlati in continuazione dalle sentinelle, la semioscurità, l'inadeguatezza dei servizi igienici crearono molta tensione e grande confusione... All'alba di domenica, dopo un esame minuzioso delle carte di identità e di altri documenti, furono liberati i coniugi e i figli di matrimonio misto, i coinquilini e il personale di servizio non ebrei che al momento della retata si trovavano nelle case dei ricercati. In tutto 237 persone.



*Il Collegio Militare, sul Lungotevere, vicino al carcere di Regina Coeli ed a S.Pietro, dove gli ebrei furono costretti a trascorrere le due notti fra la cattura e la partenza per Auschwitz.*

A **Wachsberger** fu ordinato sul posto di assumere le funzioni di interprete e di tradurre l'ordine dell'ufficiale:

... coloro che non sono ebrei si mettano da una parte. Se trovo un ebreo che abbia dichiarato di non esserlo, appena la bugia sarà scoperta quello sarà fucilato immediatamente...

Nonostante la gravissima minaccia, sette ebrei riuscirono a inserirsi nel gruppo di coloro che vennero liberati. Sono **Giuseppe Durghello** con la moglie **Bettina Perugia** e il figlio **Angelo** ; **Enrico Mariani** , **Angelo Dina** , **Bianca Ravenna Levi** e la figlia **Piera** ... Dei 1022 infelici, una sola persona non era ebrea. Era una donna cattolica che per non abbandonare un orfanello ebreo malfermo in salute affidato alle sue cure non aveva avuto l'animo di dichiararsi non ebrea e aveva voluto seguire la sua sorte. Nè il bimbo nè la sua generosa protettrice sono più tornati... Nella notte **Marcella Perugia Di Veroli** , al nono mese di gravidanza, cominciò ad avere le doglie. I tedeschi non permisero di trasferirla all'Ospedale, acconsentirono solo che venisse chiamato un medico. La partoriente fu isolata nel porticato del Collegio Militare e diede alla luce una bimba. **Marcella Perugia** aveva 23 anni e con lei erano stati arrestati anche i suoi due figli di 5 e 6 anni. Il marito **Cesare Di Veroli** era riuscito a sfuggire alla retata.

Nessun cenno della grande razzia è ovviamente reperibile nei giornali dell'epoca. Essa può essere desunta solo da una notiziola dall'apparenza innocente, quasi una “burocratica informazione di servizio”, sui giornali romani del 18 ottobre. I quali informavano i lettori che “la partenza degli ufficiali per il Nord, fissata oggi alle 9, non può effettuarsi dalla **Stazione Tiburtina** . Si parte domani da Termini”. La ragione era evidente. Un ben diverso convoglio sarebbe partito quella mattina dallo scalo periferico romano e nessun occhio indiscreto doveva essere testimone di quel crimine.

All'alba di lunedì 18 ottobre gli oltre mille prigionieri furono trasferiti su autocarri dal Collegio Militare allo scalo merci della stazione ferroviaria. Su un binario morto si trovava da alcuni giorni un convoglio composto da 18 carri bestiame. Gli arrestati furono tutti stipati nei vagoni: 50 o 60 su ogni carro, in uno spazio insufficiente. La penosa attesa degli arrestati durò sei ore... In fondo alla rampa su un binario morto rettilineo- scrive **Elsa Morante** - stazionava un treno che pareva a Ida di lunghezza sterminata. Il vocìo veniva di là dentro. Erano forse una ventina di carri bestiame... Non avevano nessuna finestra se non una minuscola apertura a grata in alto. A qualcuna di quelle grate si sporgevano due mani aggrappate o un paio d'occhi fissi.



*La stazione Tiburtina, da cui gli ebrei romani partirono per Auschwitz.*

Su questa sosta (a Padova), l'ultima in terra italiana, c'è la annotazione sul suo diario giornaliero della ispettrice della Croce Rossa **Lucia De Marchi** , quel giorno di servizio.

... alle ore 12, non preannunciato, sosta alla nostra stazione centrale un treno di internati ebrei proveniente da Roma. Dopo lunghe discussioni ci viene dato il permesso di soccorso. Alle 13 si aprono i vagoni chiusi da 28 ore! In ogni vagone stanno ammassate una cinquantina di persone, bambini, donne, vecchi, uomini giovani e maturi. Mai spettacolo più raccapricciante s'è offerto ai nostri occhi. E' la borghesia strappata alle case, senza bagaglio, senza assistenza, condannata alla promiscuità più offensiva, affamata e assetata. Ci sentiamo disarmate e insufficienti per tutti i loro bisogni, paralizzati da una pietà fremente di ribellione, da una specie di terrore che domina tutti, vittime, personale ferroviarie, spettatori, popolo...

Alle ore 23 di venerdì 22 ottobre, dopo un viaggio allucinante di 6 giorni e 6 notti, il treno arrivò ad **Auschwitz-Birkenau** . Nessuno fu fatto scendere fino al giorno successivo. Il convoglio rimase ancora sigillato e vigilato per tutta la notte... Formatosi, sotto gli ordini urlati dalle SS, un allineamento casuale, arrivò il dottor **Josef Mengele** , la cui fama sinistra è oggi consegnata alla storia ma allora era un personaggio del tutto ignoto ai nuovi arrivati. Sotto la sua direzione cominciò la selezione: i bambini, i vecchi, i vecchi, i malati e coloro che avevano un aspetto gracile o malaticcio (e anche uomini non vecchi ma coi capelli bianchi) vennero allineati alla destra di Mengele e dei suoi aiutanti. Erano circa cinquecento.

Alla sua sinistra gli uomini e le donne giudicati adatti al lavoro. Intanto era giunto sul posto il Comandante del campo, **Rudolf Hoess** . Normalmente Hoess non assisteva alla selezione dei prigionieri ma nei giorni precedenti c'era stata una grande curiosità per l'annunciato arrivo degli ebrei italiani. Gli stessi dirigenti del campo ne erano stati contagiati e vollero assistervi. Era il primo convoglio di italiani che giungeva ad **Auschwitz** ... Il **Comandante Hoess** ordinò a **Wachsberger** di tradurre l'annuncio che donne, bambini, ammalati sarebbero stati trasferiti sui



camion nei campi “di permanenza” che distavano circa 10 chilometri. Però anche gli abili al lavoro, che si sentivano stanchi e volevano salire su quegli autocarri, potevano farlo. Duecento uomini e cinquanta donne abbandonarono le file dei “validi” per unirsi agli altri che erano già sugli automezzi. Il viaggio invece fu brevissimo, meno di un chilometro, percorso in pochi minuti. Gli autocarri si fermarono davanti alle camere a gas. L'eliminazione fu immediata... **Wachsberger** racconta che stava per salire anche lui sul camion ma **Mengele** glielo impedì perché aveva ancora bisogno di un interprete. Più tardi Wachsberger chiese al “dottore” (Mengele amava spesso chiacchierare con lui e si mostrava curioso dell'Italia e soprattutto di Mussolini) perché avevano lasciato salire sui camion anche uomini e donne validi. “Chi non è in grado di fare a piedi dieci chilometri - fu la risposta - non è adatto a fare il lavoro che si deve fare in questo campo”. Ma i più erano saliti sui camion per altre ragioni. **Sergio Pace**, ad esempio, era stato messo nella fila di quelli destinati al lavoro. Volle salire sull'autocarro per stare assieme al padre e alla madre. Non lo tradì né la “pigrizia” né la stanchezza, ma un sentimento che non era stato mai così forte come in quel momento. E come lui fecero molti altri. Ci si può chiedere perché i tedeschi comunque in questo modo rinunciavano ad una parte di uomini validi. La ragione vera è che in quei giorni imperversava ad Auschwitz una epidemia di tifo. La immissione di un numero eccessivo di prigionieri aumentava le probabilità che il contagio si estendesse. Questo spiega perché nel convoglio del 23 ottobre la percentuale di coloro che finirono subito nelle camere a gas fu dell'82% (839 su 1022), la più alta in assoluto di tutti i successivi trasporti di deportati dall'Italia. Delle cinquanta donne destinate al lavoro una sola sopravvisse: **Settimia Spizzichino**. Allora aveva 22 anni ed era stata presa con la madre e due sorelle in **via della Reginella**. Solo il padre si era salvato dalla retata. Sulla sorte delle 49 compagne che non sono più tornate la **Spizzichino** pensa che “... la neve, i lavori pesanti, la cattiva alimentazione, tutto ha contribuito alla decimazione”. Settimia si è salvata perché era stata avviata ad un “blocco di esperimenti” e “... fu aiutata da una infermiera di buon cuore...”. Quando venne liberata aveva 24 anni e pesava 30 chili. E' persuasa che quello che l'ha aiutata a resistere è stato soprattutto il pensiero che doveva tornare per raccontare...